

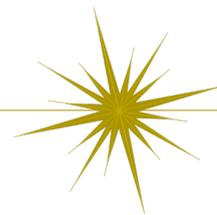
Conferenza Episcopale Italiana



NATALE DEL SIGNORE
MESSA DEL GIORNO
25 Dicembre



SUSSIDIO AVVENTO | NATALE 2024



Una premessa teologico-pastorale

La Messa del giorno si configura come la quarta celebrazione natalizia, partendo dalla Messa vespertina nella Vigilia. Questa celebrazione porta con sé il carico progressivo e narrativo delle celebrazioni precedenti; le Messe del giorno di Natale, a partire da quella vespertina nella vigilia, seguono un itinerario di tipo manifestativo, disvelando i contenuti teologici di questa solennità in maniera graduale, seguendo una logica ascendente.

La Messa vespertina nella vigilia evoca e crea un clima di attesa, ripercorrendo quelle che sono le origini storiche di Gesù. La Messa della notte celebra l'evento della nascita, in un luogo ed in un tempo precisi. La Messa dell'aurora ha carattere manifestativo in senso stretto, poiché il Figlio viene manifestato ai pastori e cantato dagli Angeli. L'annuncio ai pastori irrompe, così come la nuova luce origina il giorno nuovo della redenzione.

La Messa del giorno ha un carattere molto meno emotivo rispetto alle precedenti, poiché riconduce i partecipanti all'essenza del mistero: Il Verbo si fece Carne!

Si assiste ad un passaggio teorico/celebrativo, dall'evento dell'incarnazione come fatto storico, descritto nelle sue caratteristiche più umane, al grande mistero della preesistenza del Verbo. La densità teologica di questa celebrazione risuona fortemente nella preghiera di colletta, in cui viene fatta menzione specifica della missione del Verbo fatto uomo: condividere a noi la sua vita divina.

Si abbia cura, in questa celebrazione, di declamare bene i testi eucologici del giorno, poiché essi sono, oggi in modo particolare, capaci di *fare eco* al testo del Vangelo del giorno.

Si abbia particolare attenzione allo spazio liturgico, addobbando in modo pertinente i luoghi della celebrazione. Si valorizzino tutti quegli elementi e linguaggi della liturgia che esprimono il senso della festa e della gioia.

Monizione introduttiva

La celebrazione della Messa del giorno, ci introduce nelle profondità del mistero di Dio, conducendoci *per mano*, a guardare *dentro* la realtà del Dio Trino ed unico, il cui Verbo, squarciando i cieli, ha assunto la natura umana per redimerla.

Proposta di Tropi per il Kyrie:

Signore, che in modo mirabile ci hai creati a tua immagine, Kyrie eleison.

Cristo, che in modo più mirabile ci hai rinnovati e redenti, Christe eleison.

Signore, che oggi hai voluto assumere la nostra natura umana, Kyrie eleison.

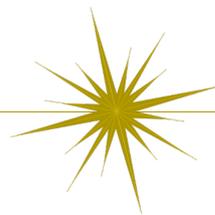
Proposta di Preghiera dei fedeli:

Per tutti gli uomini e le donne, figli amati da Dio, che si apprestano a celebrare l'Anno Santo: possano sperimentare la misericordia e la bontà del Verbo fatto uomo per la nostra salvezza.

Prefazio – Preghiera Eucaristica

Per la Messa del giorno appare invece più adatto il prefazio di Natale II (*MR* p. 336), per gli evidenti riferimenti al prologo del Vangelo di Giovanni, proclamato come brano evangelico: «Generato prima dei secoli, cominciò ad esistere nel tempo, per reintegrare l'universo nel tuo disegno, o Padre, e ricondurre a te l'umanità dispersa».

Come *Preghiera Eucaristica* è auspicabile usare la III.



Il rivelarsi di Dio nella storia

La Parola di Dio di questo giorno santo mostra come Dio si renda presente nella storia degli uomini fino a condividere in tutto la loro stessa condizione. Il testo di Eb 1,1-6 richiama sin dall'inizio questo lungo processo di rivelazione che giunge al culmine in Cristo. In effetti, il brano liturgico mette insieme due diverse pericopi, una costituita dai vv. 1-4 e una dai vv. 5-14, di cui si sono scelti soltanto i primi due versetti. In particolare i vv. 1-4, che costituiscono il proemio della lettera agli Ebrei anticipandone molti dei temi, sono segnati da una serie di opposizioni. Alla molteplicità dei modi di rivelazione di Dio nell'Antico Testamento corrisponde un modo semplice e univoco di rivelazione, quella in Cristo. Al tempo passato si contrappongono ora i tempi ultimi ed escatologici. Il parlare di Dio ai padri (antenati di Israele) nel passato è messo in contrasto col suo discorso al «noi» (l'autore e i lettori) nell'oggi. Infine al posto della parola dei profeti, si trova la parola proferita da Dio in «un Figlio». Così il parlare di Dio giunge al suo compimento in una Parola unica e definitiva che rischiarà e dà senso a tutta la storia umana e al destino di ciascun uomo.

Poi il Figlio è descritto attraverso sette diverse attribuzioni che hanno le loro radici in altri testi biblici: 1. erede di tutte le cose (cf. Sal 2,7); 2. colui attraverso il quale Dio ha creato il mondo (cf. 1 Cor 8,6); 3. luce radiante della gloria di Dio (cf. Gv 1,14); 4. esatta rappresentazione di Dio («impronta della sua sostanza») (cf. 2 Cor 4,4); 5. colui che sostiene tutta la creazione (cf. Col 1,17); 6. purificatore dai peccati (cf. Rm 3,25); 7. seduto alla destra di Dio nei cieli (cf. Sal 110,1). Al v. 4, a conclusione del discorso, si afferma la superiorità del Figlio rispetto agli angeli, a motivo del nome particolare (probabilmente si tratta del titolo stesso di «Figlio») che egli ha ricevuto, ed è innescato lo sviluppo seguente dei vv. 5-14, segnato proprio dal confronto tra il Figlio e gli angeli. In questo modo, l'autore, da una parte, intende definire la dignità e la posizione propria di Cristo e, dall'altra, tiene conto dell'ambiente giudeo-cristiano dei primi destinatari della lettera, nel quale si era propensi a considerare gli angeli gli esseri più potenti per la salvezza dell'uomo.

Il confronto tra il Figlio e gli angeli è sviluppato nei vv. 5-14 attraverso sette citazioni anticotestamentarie. Nello specifico, i vv. 5-6 mostrano la superiore dignità del primo sui secondi attraverso tre diversi richiami all'Antico Testamento greco (Sal 2,7; 2 Sam 7,14; Dt 32,43): egli è Figlio di Dio, Messia e perciò deve essere adorato come Dio. Nel complesso il testo liturgico di Ebrei costituisce per noi una meditazione contemplativa, piena di stupore e di meraviglia, riguardo all'Incarnazione, mostrando in Cristo la parola definitiva di Dio rivolta verso l'uomo e pronunciata all'interno della sua vicenda storica.

L'accoglienza del Verbo fatto carne

Il testo di Gv 1,1-18, prologo dell'intero Vangelo, costituisce ancora una riflessione approfondita sull'Incarnazione, che assume però aspetti nuovi e sposta l'attenzione alle relative conseguenze di essa. Il complesso brano giovanneo può essere suddiviso, a beneficio di una migliore comprensione, in tre parti: i vv. 1-5 con il Verbo eterno luce e vita della creazione; i vv. 6-13 con Giovanni Battista, il Verbo nel mondo e tra i suoi; i vv. 14-18 con il Verbo fatto carne e la comunità dei credenti in Cristo.

Nei vv. 1-5, l'autore va ben aldilà dell'«in principio» della creazione di Gen 1,1 per giungere all'inizio assoluto, fuori del tempo e nell'eternità. Si è trasportati così dentro il mistero di comunione di Dio con il Verbo, anticipando lo svelamento di quella relazione che avverrà alla fine del brano attraverso i titoli di «Padre» e «Figlio». L'uso iniziale del termine greco *Logos* intende richiamare sia la realtà della Parola di Dio anticotestamentaria, a lui unita e anche distinta, sia la divina ragione degli stoici, che compenetrando il mondo lo anima e lo dirige. Così il Verbo è descritto da Giovanni come il mediatore della creazione e, nello stesso tempo, colui che può condurre gli uomini a vivere pienamente la loro esistenza, costituendo per essa la vera luce da seguire sul cammino della vita: si tratta quindi di un orizzonte totale e universale.

Nei vv. 6-13 il testo entra nella storia con il personaggio del Battista, chiamato da Dio a testimoniare il Verbo, perché tutti potessero credere in lui. Nonostante il venire del Verbo nel mondo, frutto della sua mediazione creativa, e in Israele, suo popolo eletto, si palesa il dramma del rifiuto della sua luce. Al contrario, coloro che lo accolgono e credono in lui ricevono una nuova generazione di vita, divenendo figli di Dio.

Infine i vv. 14-18 affermano da subito che il Verbo eterno, senza perdere la sua gloria divina, è entrato veramente nella storia e nel tempo, cominciando ad esistere nella condizione umana e abitando nel mondo come la tenda di Dio dell'Antico Testamento (Es 25,8-9). L'evangelista e i testimoni oculari a lui associati possono attestarlo, così come ha fatto lo stesso Battista. La prima comunità credente ha infatti conosciuto e sperimentato nel Verbo fatto carne nell'uomo Gesù Cristo la piena rivelazione di Dio, a compimento di quella mosaica. Egli, Figlio di Dio, ha mostrato il volto del Padre e grazie a lui i credenti sono divenuti loro stessi suoi figli.

Nel complesso il Prologo giovanneo interroga l'ascoltatore sulla sua accoglienza del Cristo, un'accoglienza che passa attraverso il riconoscerlo nella carne degli uomini e delle donne di oggi e che richiede un continuo rinnovamento dalla relazione filiale con il Padre per mezzo dello stesso Figlio.

Annunciatori di speranza

Il Cristo accolto, con la luce e la vita che derivano da lui, non è da tenere per se stessi nel contesto di una fede puramente individuale ma è piuttosto motivo di testimonianza per gli altri: in questa prospettiva è da leggere la prima lettura, il testo di Is 52,7-10. Il brano è tratto dal cosiddetto Deutero-Isaia, libro da attribuire a un profeta anonimo, seguace del grande Isaia, che parla al popolo di Israele nell'ultimo decennio dell'esilio babilonese (587-538 a.C.), annunciando ad esso l'imminente liberazione e il ritorno nella terra promessa. In 52,1-12 il profeta rivolge un appello all'esultanza di Sion - termine che di per sé indica il monte del tempio di Gerusalemme ma che è esteso a tutta la città e poi all'intero popolo di Israele - perché ritroverà il proprio splendore (vv. 1-2), sperimenterà la potenza del suo Salvatore (vv. 3-6), assisterà al ritorno del suo Signore nella città santa (vv. 7-12). In particolare, nella prima strofa del nostro brano (vv. 7-8) c'è l'annuncio della buona notizia, come il vangelo stesso, del rientro di Dio a Gerusalemme, da parte di un messaggero itinerante, mentre le stesse sentinelle, che ancora sembrano presidiare la città santa ormai diroccata, alzano la loro voce con esultanza perché vedono con i loro occhi il ritorno del Signore. In Rm 10,15 Paolo utilizzerà questo testo sul messaggero riferendolo all'attività dei primi missionari del vangelo di Cristo.

Da parte sua, la seconda strofa del brano (vv. 9-10) vede come già pienamente attuato il precedente annuncio del ritorno del Signore e della conseguente fine dell'esilio,

un evento storico nel quale Dio si è rivelato come Salvatore per il suo popolo e che si è compiuto di fronte a tutti i popoli. In definitiva, i piedi del messaggero che annuncia la pace e la buona notizia richiamano quelli dei credenti in Cristo, chiamati in questo Giubileo a divenire pellegrini di speranza a beneficio dell'intera umanità. La fonte di questa speranza non proviene da un umano ottimismo, ma come dice il Deutero-Isaia, dal vedere con i propri occhi il venire del Signore nella propria storia concreta come in quella della propria comunità di fede. A proposito di tutto ciò, i cristiani non possono tacere, ma sono chiamati ad alzare la voce con gioia per annunciare la buona notizia del Vangelo di Cristo, Figlio di Dio incarnato, per ogni uomo e ogni donna.



Antifona ad introitum (Is 9,6)

*Puer natus est nobis, et filius datus est nobis,
cuius imperium super humerum eius,
et vocabitur nomen eius magni consilii Angelus.*

Antifona d'ingresso (Is 9,5)

Un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio.
Sulle sue spalle è il potere
e il suo nome sarà: Consigliere mirabile.

La Messa del giorno di Natale si apre con la splendida antifona gregoriana, tratta da Isaia 9, 5 (questa è infatti la citazione esatta). L'oracolo va posto nell'orizzonte della prima lettura della liturgia eucaristica notturna: "Il popolo che camminava nelle tenebre ha visto una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse. Hai moltiplicato la gioia, hai aumentato la letizia. Gioiscono davanti a te come si gioisce quando si miete e come si esulta quando si divide la preda" (Is 9,1-2).

La profezia è molto nota ed esprime l'attesa di un'azione divina e *l'invio di un re* che cambierà radicalmente i rapporti politici nel mondo, ridonando sempre la libertà al popolo oppresso. Questo oracolo esprime chiaramente una fortissima aspettativa di giustizia, novità, cambiamento e liberazione. Tanto è forte questa aspettativa che il profeta addirittura *la vede già in atto*.

La "grande luce" non per nulla è una, se non "la" forte tematica della liturgia natalizia. Si conosce l'importanza del significato della luce nel cristianesimo: Cristo è il vero sole di giustizia, la vera luce che illumina ogni uomo. Simbolismo a cui erano particolarmente sensibili i cristiani del IV secolo. Il Natale originario contemplava verosimilmente la manifestazione, l'apparizione di Cristo nella carne. Insieme alla luce, la *gioia* costituisce come l'ambientazione e la conseguenza più naturale dell'azione divina, irrompente nella storia.

Non il dramma tragico, la violenza, ma la felicità della liberazione, che prorompe come si gioisce quando si miete. Il canto dell'antifona si staglia quindi su questo orizzonte.

Nel testo profetico di Isaia le azioni compiute da Dio si rivelano attraverso espressioni di carattere bellico: allora si capisce pienamente perché "un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio".

Due sono le caratterizzazioni del protagonista di questo evento: l'essere anzitutto un *bambino*, in quanto questo, nell'ambiente di Gesù, fa parte della categoria dei "poveri", di quelli che non contano, perché non hanno poteri e diritti. Sicché, diventare come i bambini vuol dire diventare "mite e umile di cuore" come il messia povero, esaltato da Dio.

Inoltre *figlio*, perché il bambino che nasce a Betlemme è il figlio di Dio. La conferma verrà nel giorno del battesimo (cfr. Mc 1,9-11), allorché questa identità di "figlio" verrà proclamata dalla voce dal cielo e assumerà una grande rilevanza all'interno del vangelo di Marco, per capire non solo la sua identità, ma *anche la sua missione* in relazione con Dio e in favore degli uomini.

L'antifona egregiamente convalida questo insegnamento, nella solenne apertura della liturgia natalizia.

Nel prosieguo della profezia di Isaia si testimonia che "sulle sue spalle è il potere". È evidente che il dettato va riferito al contesto originario, che esige appunto che l'atteso prenda in mano le sorti del suo popolo, *l'imperium*, il comando nel senso stretto del termine. Comando, però, che Gesù adulto precisa nettamente: "Voi sapete che i governanti delle nazioni dominano su di esse e i capi le opprimono. Tra voi non sarà così; ma chi vuole diventare grande tra voi, sarà vostro servitore" (Mt 20, 25-26).

Il nuovo criterio di autorità stabilito da Gesù è il *rovesciamento* di quello del potere e del controllo di un uomo su un altro. In forma paradossale Gesù propone la stessa logica che ispira i criteri di grandezza nel regno dei cieli: il più grande è colui che diventa come un bambino. Tutto collima. Anche nell'ingresso di Gesù a Gerusalemme, cavalcando un asinello, animale pacifico, la folla acclama, richiamando il messaggio natalizio: "Benedetto colui che viene, il re, nel nome del Signore. Pace in cielo e gloria nel più alto dei cieli" (Lc 19, 38).

Re/principe di pace, come nella profezia di Isaia, allorché appare nella gloria della risurrezione, afferma perentoriamente: "A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra" (Mt 28, 18). Finché, alla fine della storia, sarà acclamato: "Salvezza, gloria e potenza sono del nostro Dio, perché veri e giusti sono i suoi giudizi" (Ap 19, 1-2).

L'antifona si conclude: "Il suo nome sarà: Consigliere mirabile". In verità, il testo preso alla lettera suonerebbe così: "Il suo nome sarà chiamato Angelo del grande consiglio". È evidente, in ogni caso, che si tratta di attribuire al nascituro la capacità di essere il messaggero (angelo) del grande/mirabile Consiglio, cioè colui che svela e porta, nella sua saggezza, le *decisioni del Padre*, in quanto, secondo il celebre passo evangelico, "tutto è stato dato a me dal Padre mio" (Mt 11, 27).

In altri termini, il Figlio è colui che rivela *in modo definitivo e autorevole* il Padre: per questo, fin dalla nascita, può essere cantato come suo "Consigliere ammirabile". Tra i quattro epiteti con cui viene caratterizzato nell'oracolo di Isaia, solo questo compare nell'antifona, che connota così *in senso sapienziale* la missione del Figlio.

Aprire così, con l'antifona del *Puer natus*, la celebrazione solenne del Natale del Signore è senz'altro una indicazione sicura per il cammino della Chiesa, fino alla sua definitività.



*Un bambino ci è nato, e ci è stato dato un figlio:
il suo governo è sopra la sua spalla
e sarà chiamato "Inviato del gran progetto".*

*V. Cantate al Signore un canto nuovo, perché ha fatto meraviglie.
(nostra traduzione)*

Il profeta Isaia, dopo aver esternato la condanna del popolo per la sua infedeltà al Signore, rendendo plasticamente la punizione divina col paragone tra l'esercito assiro e un fiume in piena che inonda Israele (cf. cap. VIII), pronuncia un detto di consolazione e grande speranza per coloro che, dopo aver capito il loro errore, torneranno a lui: all'infedeltà del popolo si contrappone la fedeltà di Dio, che punisce non per la rovina, ma per il ravvedimento e il ritorno del suo popolo.

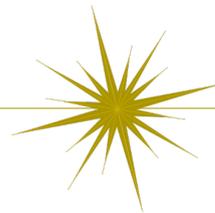
Il versetto del nostro introito si colloca nella parte finale di questo secondo detto di speranza. Si tratta di una risposta alla promessa fatta in Is 7,14, ove appunto si prometteva la nascita di un Bimbo che doveva essere il Dio-con-noi. La melodia gregoriana mette in risalto proprio la dimensione oblativa, sottolineando con neumi speciali *Puer* (*pes angoloso* con salto di quinta) e *datus* (*virga epistemata* e *pes*): il bambino è un dono. Se storicamente possiamo applicare la profezia alla nascita del futuro *Messiah*, salvatore di Israele, la riteniamo adempiuta proprio in Gesù: è lui la Sapienza, il Verbo eterno, il Figlio prediletto che il Padre ci dona come se stesso per rimanere fedele alla sua Alleanza e farci ritornare al suo amore.

Le immagini successive, che potrebbero sembrare a prima vista di tono trionfalistico, celano in realtà la matrice di questa oblatività. Nel pensiero del profeta il futuro Messia è chiaramente molto potente, a lui si sottometteranno tutti i popoli e Israele vivrà nel benessere e nella pace; ma volendo leggere in chiave cristologica questo testo, scorgiamo in esso già l'ombra della croce: la parola *impérium*, che raggiunge l'apice melodico con una importante sottolineatura neumatica sulla sillaba accentata, quasi dipingendo l'innalzarsi del Crocifisso da terra (cfr. Gv 12,32), ci fa capire che lo strumento di potere di questo bambino, che poggia sulle spalle, non sarà la tradizionale chiave (cfr. Is 22,22), quanto piuttosto il legno dell'obbedienza. Molto evocativo a tal proposito è anche il modo

con cui la melodia disegna la parola *humerum* con una successione di *clivis*, neumi biso-
nici discendenti, quasi a voler rendere metaforicamente il caricarsi del peso della croce
da parte di Gesù in un atteggiamento di totale servizio.

L'ultima frase dell'introito è stata cambiata rispetto al testo originale. In Isaia, infatti,
leggiamo: *et vocabitur nomen eius, Admirabilis, Consiliarius, Deus, Fortis, Pater futuri sæculi,*
Princeps pacis (e il suo nome sarà chiamato: Ammirabile, Consigliere, Dio, Forte, Padre
del mondo futuro, Principe della pace). Già in Giustino, apologista del II secolo, troviamo
vari riferimenti a Gesù come "Angelo del gran consiglio": probabilmente questa tradizione
giunse forte fino ai tempi di composizione dell'introito. In latino il termine *consilium* signi-
fica *decisione, deliberazione, disegno, progetto, proposito; angelus* dal greco ἄγγελος [*án-*
ghelos] significa propriamente *messaggero, messo, nunzio*: risulta abbastanza chiaro, allora,
che in quest'ottica di servizio, il nome del Messia non è altri che *Inviato del Padre per il suo*
grande progetto di salvezza universale; in questo nome, *magni consilii Angelus*, è racchiusa
tutta la missione terrena del Cristo. La melodia riserva a questo nome particolare atten-
zione: se dopo la lenta quinta iniziale ci eravamo mossi per intervalli vicini, ora questi si
dilatano e rallentano; su *magni* saliamo in zona acuta, mentre *consilii* torna repentina-
mente in zona grave: come gli intervalli abbracciano l'intera scala cantata, così l'ampiezza
del progetto divino di salvezza abbraccia tutta l'umanità. C'è poi una notevole fioritura
melismatica sulla parola *Angelus*, che posta al termine in posizione enfatica, richiama e
si collega alla prima parola dell'introito *Puer*: questo bimbo, inviato come dono dal Padre,
è il canto nuovo, il canto ultimo, la Grazia potente che ci salva, l'emanazione stessa di Dio
che non può fare cosa più grande che donarsi a noi.

Consapevoli di questa immenso dono, non possiamo non ringraziare il Padre di tanta
benevolenza: ecco il senso del versetto tratto dal Sal 97 che accompagna l'introito. Rico-
nosciamo nell'incarnazione del Verbo eterno di Dio l'inizio di quell'opera meravigliosa che,
attraverso la morte e la risurrezione di Gesù che oggi nasce, ci ha redenti e salvati: can-
tiamo allora il canto nuovo, il canto vero, quello di una vita in cui ogni giorno rinasce il vo-
lere e l'operare di Gesù nell'amore di Dio e dei fratelli.



In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio.
Egli era, in principio, presso Dio:
tutto è stato fatto per mezzo di lui
e senza di lui nulla è stato fatto di ciò che esiste.
In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini;
la luce splende nelle tenebre e le tenebre non l'hanno vinta.
Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo.
Era nel mondo e il mondo è stato fatto per mezzo di lui;
eppure il mondo non lo ha riconosciuto.
Venne fra i suoi, e i suoi non lo hanno accolto.
A quanti però lo hanno accolto
ha dato potere di diventare figli di Dio:
a quelli che credono nel suo nome, i quali, non da sangue
né da volere di carne né da volere di uomo,
ma da Dio sono stati generati.
E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi;
e noi abbiamo contemplato la sua gloria,
gloria come del Figlio unigenito che viene dal Padre,
pieno di grazia e di verità.

GESÙ È DIO. DIO HA CREATO IL MONDO E GLI UOMINI. GESÙ È LA PAROLA DI DIO AL MONDO. GESÙ È LA PAROLA PIENA DI GRAZIA E DI VERITÀ. LA PAROLA DI DIO CREA IL MONDO E OGNI COSA. LA PAROLA DI DIO È LA VITA E LA LUCE PER GLI UOMINI. GESÙ VIENE NEL MONDO. MA GLI UOMINI NON LO ACCOLGONO. LE PERSONE CHE ACCOLGONO GESÙ DIVENTANO FIGLI DI DIO. NOI POSSIAMO VEDERE GESÙ, CHE È FIGLIO DI DIO ED È LA FELICITÀ DI DIO PADRE.



A cura dell'UFFICIO LITURGICO NAZIONALE della Conferenza Episcopale Italiana
e con la collaborazione del Settore per l'Apostolato Biblico dell'Ufficio Catechistico Nazionale,
del Servizio per la Pastorale delle Persone con Disabilità e Caritas Italiana